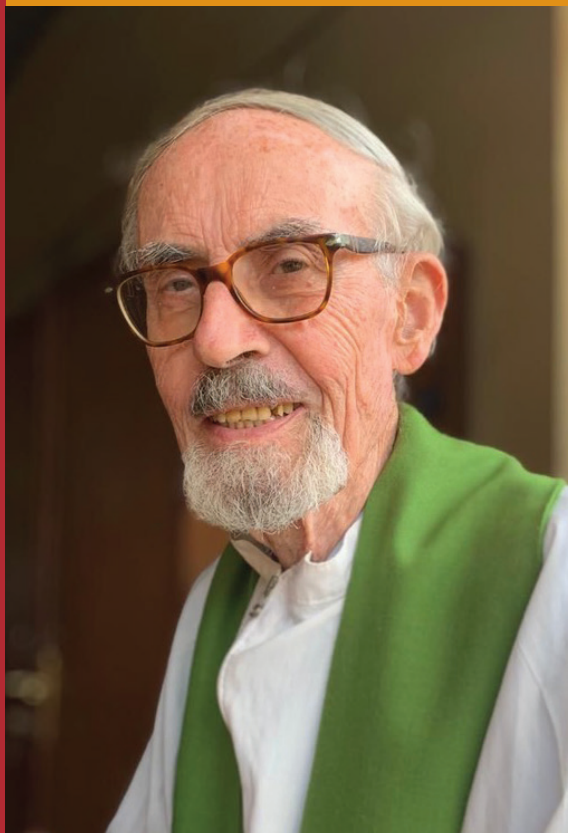


4/2024

In memoriam

Profili biografici saveriani



P. Sergio Marchetto

6 aprile 1934 ~ 26 aprile 2024

In memoriam

P. Sergio Marchetto

San Zeno di Arzignano – Vicenza (ITALIA)
6 aprile 1934

Bujumbura (Kamenge, BURUNDI)
26 aprile 2024

Padre Sergio Marchetto era uno degli anziani dell'Istituto, aveva compiuto 90 anni lo scorso 6 aprile. Da tempo era malato ma, essendo un tipo metodico e ordinato, si curava con molta attenzione e precisione ed era così arrivato abbastanza in forma, senza dover essere ricoverato in ospedale, fino alla veneranda età di 90 anni. Però venerdì 26 aprile 2024, alle ore 21.30, è giunto al capolinea della sua lunga camminata ed è stato chiamato alla casa del Padre. Il suo trapasso è avvenuto nella casa parrocchiale di Kamenge nel quartiere nord della capitale del Burundi, Bujumbura.



LA FAMIGLIA E I PRIMI ANNI DI P. SERGIO

Sergio nacque ad Arzignano, provincia di Vicenza, Italia, sesto figlio di Giovanni e Luigia Marchetto che ebbero dodici figli, 8 maschi e 4 femmine. Il padre, soprannominato "il Nane dei Marangoni", era un falegname e, in certi momenti, autista, la madre invece era una casalinga che faceva la sarta, ed abi-

tavano a San Zeno di Arzignano (Vicenza) in Contrada Marchetti, n. 14. Una famiglia numerosa, normale e, stando a quanto scrisse il Rettore di Zelarino, forse non troppo praticante. Sergio fu battezzato nella chiesa di San Zeno il giorno 11 aprile 1934 e fu cresimato il 17 ottobre 1943. Dal 1° ottobre 1940 al 30 giugno del 1945 frequentò le scuole elementari ad Arzignano nel tempo della seconda guerra mondiale che soprattutto nella sua seconda parte, quella della resistenza ai nazifascisti, inferì molto nella provincia di Vicenza. Proprio in quegli anni, un fratello di Sergio fu ucciso dai militari tedeschi.

Parlando della sua infanzia in un articolo senza data, probabilmente del bollettino parrocchiale di San Zeno, Sergio parla di sé e si descrive come “monellaccio, che lanciava sassi, tirava le trecce delle compagne di scuola”, “rubava le pere di Frighetto e le pesche della vecchia maestra Bao”.

Dalla stessa fonte autobiografica sappiamo che una domenica di maggio 1945 venne a San Zeno un missionario saveriano, il Padre Luigi Terzoni, che pose la classica domanda: “Chi vuol venire con me per diventare missionario?” Sergio alzò la mano per rispondere positivamente e don Gildo, il parroco presente, indicando Sergio, disse: “Mah, quello lì ha l’aria del brigante e forse andrebbe bene tra i selvaggi”. Sergio racconta di sé che desiderava di andare a vedere i “moretti” di cui parlava la maestra di dottrina, Agnese Cola, e quindi decise di seguire quel missionario. Accompagnato dalla Madre, il 26 settembre 1945 Sergio entrò nell’Istituto Missioni Estere in Viale Trento a Vicenza.

«Ma a dire il vero — confesserà più tardi P. Sergio — forse la ragione profonda della mia decisione infantile è un’altra e ben più seria. Dopo la quarta elementare, rompicollo come ero, non avevo più voglia di andare a scuola tanto che nell’estate 1944 dissi a mia mamma: Basta, non vado più a scuola, vado a lavorare ad Arzignano nella bottega del ‘mistro’ Mario Ruffoni. Eravamo sette ragazzi e si lavorava il rame per i ‘calieri’».

Accusato insieme a quei ragazzi di aver rubato il portafoglio a un cliente, Sergio finì con tutti i suoi compagni in prigione nella caserma dei carabinieri. Appena i carabinieri scoprirono chi era stato a rubare, fu rilasciato ancora quel giorno, ma “amareggiato e nauseato”, continua P. Sergio, confessò alla mamma che tutto era finito, che non sarebbe più andato con quei compagni “delinquenti” e che sarebbe invece ritornato a scuola “a fare la quinta”. Ricordando dopo molti anni quella vicenda, afferma: “Forse da quella esperienza concertante ebbe inizio una specie di cambiamento ... cominciai ad andare a messa nei giorni feriali, e si verificò una certa conversione interiore” che lo portò a entrare nella scuola apostolica dei Saveriani di viale Trento a Vicenza.



IL PERCORSO FORMATIVO SAVERIANO

Nella scuola apostolica di Vicenza, dove era rettore P. Pietro Danieli e padre spirituale P. Pietro Uccelli, un Saveriano oggi in processo di beatificazione, Sergio frequentò le prime tre classi ginnasiali, finite le quali, per frequentare la quarta e la quinta fu mandato nelle case apostoliche rispettivamente di Grumone (Cremona) e di Zelarino (Mestre – Venezia). Concluse la prima tappa della sua formazione con la “promessa apostolica”, il cui testo manoscritto è rimasto nel nostro archivio. In quella “promessa” Sergio prima di tutto ringrazia Gesù per la chiamata, professa la sua debolezza e insufficienza e

«intimamente persuaso del mio nulla mi getto tra le braccia della tua e mia dolcissima Madre, perché mi aiuti e mi sostenga ... Sono tuo oggi e voglio essere tutto tuo per sempre tra le fila dei Saveriani. Concedimi di potere presto direttamente nelle missioni darti la prova del mio amore col sacrificio, la preghiera, l’immolazione completa di tutto me stesso» (1° maggio 1950).

Con questi sentimenti Sergio inviò al Padre Generale la sua domanda di essere ammesso in noviziato: “Considerato che questa [mi sembra] sia la mia via tracciatami da Gesù, Le faccio umile domanda di essere ammesso al Noviziato Saveriano” (18 settembre 1950). Avuta la risposta positiva, si recò a San Pietro in Vincoli dove insieme a un folto gruppo di allievi, frequentò l’anno di noviziato sotto la guida di P. Mario Ghezzi, un Saveriano reduce dalla Cina. Presentando Sergio al Maestro dei novizi, Padre Eugenio Morazzoni, rettore di Zelarino, nel settembre 1950 scrisse:

«Sembra ancora un ragazzo. Carattere buono, pio, serio e calmo. È stato e sarà sempre per tutto l’insieme della sua persona, oggetto di simpatia. Finora si è sempre mantenuto a posto, ma bisogna difenderlo in questo, anche dai prefetti e dai Padri. Ho cercato di renderlo più forte e meno manioso e posso dire che si è sforzato. Intelligenza discreta. Si apre anche con facilità col superiore. È di famiglia numerosissima. Papà e i fratelli maggiori sono un po’ lontani dalla fede per disgrazie e rovesci (un fratello ucciso dai Tedeschi). Pietà buona ed attaccamento alla vocazione. Può essere ammesso al noviziato».

L’anno di noviziato iniziò l’11 ottobre 1950. I genitori di Sergio, come allora si usava, dichiararono per iscritto di dare il loro consenso perché il figlio potesse

seguire “la vocazione missionaria ed entrare in noviziato” (31 luglio 1950). Non abbiano notizie di quell’anno, sappiamo che fu ammesso alla prima professione che emise a San Pietro in Vincoli il 12 ottobre 1951 e per la quale fece questa domanda al Superiore Generale, P. Giovanni Gazza:

«Rev.mo Padre,
ormai il noviziato volge al termine. Dico questo con rammarico e gioia insieme, a Lei immaginare il perché. È passato così a sbalzi: in alcuni periodi ho fatto bene, in altri no! Tuttavia ho messo uno sforzo particolare in questi ultimi tempi, in vista della professione. E quantunque non sia riuscito in tutto, c’è stato lo sforzo e un miglioramento anche. Le chiedo quindi di essere ammesso alla Professione religiosa in vista del Sacerdozio. Penso di essere sufficientemente istruito in quanto all’essenza dei voti, e so che questa che abbraccio è una vita di sacrificio e di gioia insieme, e l’abbraccio volentieri, fidandomi sulla parola del P. Maestro, che cioè questa è la via per la quale il Signore mi vuole e sui miei sentimenti. Non Le faccio quindi grandi promesse, ma solo mi auguro con l’aiuto di Cristo Gesù e della Vergine Santa di essere fedele alla Promessa che farò a Dio. Riverentemente La ossequio e Le chiedo la paterna benedizione».

Dal 1951 al 1954 Sergio fu mandato a Desio, nella famosa Villa Tittoni, dove frequentò i tre anni di Liceo Classico, alla fine dei quali passò con successo l’esame pubblico di maturità classica presso il Liceo-Ginnasio Zucchi di Monza (Milano). Il giudizio sul giovane Saveriano, che allora non aveva che vent’anni, firmato a nome della direzione della Casa di Desio da P. Danilo Catarzi, è il seguente:

«Pietà semplice e sentita, arrendevolezza. Ingegno discreto e buona applicazione. Intimamente ha una certa maturità e sa molto riflettere. Apparentemente fa l’impressione d’essere ancora un po’ bambino. Ciò è accresciuto da una notevole timidezza. [Giudizio] molto favorevole» (23 agosto 1954).

Prima di iniziare la teologia, Sergio fu mandato a Udine per l’anno di prefettato insieme con Aldo Marchiol, ai quali successivamente si aggiunse anche Antonio Novello, perché – così scriveva Sergio al Superiore Generale, P. Giovanni Gazza – “in tre sta bene, un po’ di compagnia, il lavoro meglio ripartito e maggior tempo da dedicare agli apostolini e a sé” (Udine, 25 ottobre 1954). A Udine ebbe qualche difficoltà con i ragazzi friulani (“sono terribili”, così nella stessa lettera indirizzata al Superiore Generale) con i quali dovette usare tutta la pazienza e la fermezza, e ogni tanto gli deve essere scappata qualche “mezza scoppola”, tanto che P. Giovanni Gazza gli dovette ricordare di attenersi alle norme dategli. Quell’anno non riuscì troppo bene e difatti il giudizio del rettore, P. Giuseppe Morandi, sull’operato di Sergio si limita a “discreto” (8

agosto 1955). Forse fu questa la ragione insieme con la sua giovane età, per cui a Sergio fu chiesto di fare un secondo anno di prefettato nella casa di Zelarino dove gli furono affidati gli allievi della Va ginnasio ai quali doveva insegnare materie letterarie per 13 ore settimanali. L'insegnamento non costò molto a Sergio, ma, secondo P. Giuseppe Scremin, Sergio era giunto a Zelarino "stanco fisicamente e psichicamente" e quel secondo anno non fu proprio ... un successo.

A Udine giunse per Sergio il momento della Professione Perpetua. Per rispettare la norma canonica di quel tempo che per l'aggregazione definitiva richiedeva la maggior età (21 anni), Sergio emise i voti perpetui solo il 7 aprile 1955, il giorno dopo il suo compleanno, il 6 aprile 1955. È interessante leggere la lettera che egli inviò al Sostituto del Superiore Generale, P. Pietro Garbero, che in assenza del Padre Generale, P. Giovanni Gazza, avrebbe presieduto la cerimonia della professione:

"Mi ha spinto a scrivere un avvenimento di speciale importanza di cui tra breve sarò il protagonista. (...) Il giorno sette aprile avrò la gioia di emettere la Professione Perpetua ... Sono ben lieto di consacrare con il suggello della perpetuità la mia prima e generosa oblazione a Dio, anche per mezzo delle preghiere dei miei confratelli, non chiedo altro che una fedeltà e perseveranza senza limiti agli impegni che liberamente assumo (Udine, 21 marzo 1955).

Finiti i due anni di prefettato, ai primi di ottobre 1956, Sergio riprese gli studi e iniziò la formazione teologica che in un primo tempo si svolse a Piacenza e poi si concluse in Casa Madre a Parma (1958-1960). Mentre era a Piacenza, Sergio non pensò soltanto allo studio della teologia, ma dando spazio alla sua inclinazione pratica, frequentò un corso di "Addestramento per disegnatori meccanici", organizzato dalle ACLI locali, e sostenne con esito favorevole anche l'esame finale il 19 giugno 1958: gli sarebbe stato utile più tardi soprattutto negli anni vissuti in missione. Alla conclusione del percorso formativo Sergio fu ammesso agli Ordini maggiori con questo giudizio:

"Intelligenza buona e così pure applicazione. Salute buona anche se non molto robusta. Ha degli atteggiamenti caratteristici e molto personali, talora un po' strani. Vita spirituale e religiosa abbastanza buone. Sembra portato allo studio. Favorevole alla sua ammissione" (P. Giacomo Spagnolo s.x., 25 maggio 1959).

A Parma nella Cappella della Casa Madre dei Saveriani, ricevette l'Ordinazione Presbiterale dal Card. Pietro Gregorio Agagianian, Prefetto di Propa-

ganda Fide, il 25 ottobre 1959. Egli, come aveva detto nella promessa apostolica, sperava di poter partire “presto” per la missione al fine di dimostrare il suo amore per Gesù e per la sua chiamata missionaria, invece dovette attendere sei anni. Infatti dopo l’Ordinazione Presbiterale venne destinato alla casa Apostolica di Vicenza come insegnante di Latino, Italiano, Storia e come animatore vocazionale nella regione del Veneto e vi rimase dal 1960 al 1965 quando finalmente gli venne la destinazione alla regione saveriana dell’Africa centrale.

Durante quegli anni non dimenticò la missione, anzi fece anche dei progetti arditi, tra i quali la richiesta rivolta al Superiore Generale di conseguire presso l’aeroclub di Vicenza il brevetto di pilota (il I grado in luglio e il II in ottobre) assicurando il Superiore che “la frequenza [a questo corso] non inciderebbe minimamente sulle mie attività di scuola, ministero e soprattutto di ricerca di vocazioni a cui mi dedico con la massima buona volontà” (2 aprile 1964). Ma alla fine non se ne fece nulla.



MISSIONARIO IN ITALIA E IN BURUNDI

Nel 1965 venne destinato a rimpolpare il gruppo dei Saveriani della nuova missione del Burundi, aperta nel 1963 nel cuore dell’Africa centrale. Là erano stati mandati già cinque Saveriani, ma la promessa fatta dal Superiore Generale, P. Giovanni Castelli, al Vescovo Mons. Joseph Martin, era di assumere progressivamente tutta la parte orientale della diocesi di Bururi, una terra fertile di battesimi e vocazioni e di grande lavoro pastorale, per la quale quel Vescovo non aveva rincarzi da parte della sua famiglia missionaria, i Padri Bianchi belgi.

Padre Sergio vi fu destinato alla metà del 1965 e ci andò molto volentieri. Per prima cosa si recò in Belgio per il corso di lingua francese, organizzato a Bruxelles dal governo belga per i missionari, religiosi e laici, di ogni denominazione, non belgi destinati a lavorare in Congo Belga, Ruanda e Burundi.

Il 6 luglio 1966 Padre Sergio lasciò l’Italia e partì per il Burundi, dove, dopo lo studio della lingua locale, il *kirundi* (dall’agosto 1965 al gennaio 1966) venne destinato come prima nomina – una forma di apprendistato pastorale – presso i Padri Bianchi nella missione di Makamba, una grossa comunità cristiana nella parte meridionale della diocesi in mezzo a un mondo ancora

privo di evangelizzazione (1966–1967). Dopo quasi due anni il Vescovo lo trasferì come viceparroco nella missione saveriana di Minago. Questa era una missione di nuova fondazione sulla costa del Lago Tanganika, un territorio staccato dalle missioni di Rumonge e Mutumba, una struttura nuova, tutta da costruire. A Minago, P. Sergio rimase dal 1967 al 1972, incaricato della pastorale quotidiana della nuova comunità e specificamente dell'economia. Alla partenza del parroco, P. Gabriele Ferrari s.x., eletto come Consultore Generale nella Direzione Generale nel 1971, pur riluttante, dovette assumere l'incarico di parroco di Minago e lo fu fino al 1974.

Furono gli anni dell'*ikiza*, del *disastro* cioè, quando a partire dall'aprile 1972, la popolazione *hutu* della missione di Minago fu oggetto di una spietata repressione militare in seguito al fallito colpo di stato contro il governo di Bujumbura. Minago e le altre missioni saveriane della diocesi di Bururi furono disperse e decimate. Ovviamente anche i Saveriani furono coinvolti nella catastrofe, alcuni di loro rischiarono la morte, ma rimasero fermi al loro posto, solidali con i poveri. Questo disastro sembrava dovesse segnare la fine delle comunità cristiane di Murago, Rumonge, Kigwena e Minago, ma la presenza dei missionari, Padri e Suore, aiutò la gente a resistere e a continuare. Tra essi P. Sergio che, anche se al momento dello scoppio del massacro e nei primi mesi, si trovava in vacanza in Italia, non rimase assolutamente inerte. Da casa sua scrisse a P. Gabriele Ferrari di aver incontrato Mons. Bernardin Gantin, Segretario di Propaganda Fide, per spiegargli la situazione e lamentare che i Vescovi del Paese non avessero fino allora osato parlare apertamente della violenza etnica e denunciare l'ingiustizia perpetrata dall'esercito del Presidente Micombero e chiedere alla Santa Sede di intervenire per salvare la popolazione della violenza dell'esercito. Nella stessa lettera, P. Sergio aggiunge:

«Intanto il senso di colpa si approfondisce sempre più. Ho trovato a casa una lettera di P. De Cillia che mi dice che aspettano il mio ritorno dopo Pasqua. Non mi dice nulla di nuovo se non che tutto procede come al solito in una continua tensione in mezzo a un mare di ingiustizie. Insomma mi sento molto male ... se per caso tu [sta scrivendo al suo superiore *ndr*] mi dicessi, 'Torna laggiù', prenderei la valigia e via» (25 marzo 1972).

Fu consigliato di lasciar passare qualche tempo, durante il quale frequentasse un corso di formazione permanente promosso dai Missionari Comboniani a Roma. Ma egli mordeva il freno, per cui già prima della conclusione del corso, all'inizio di settembre di quell'anno 1972, ripartì per il Burundi e riprese il suo posto di parroco a Minago in una situazione di grande tribolazione per la gente sopravvissuta al massacro e di comprensibile scoraggiamento dei confratelli. Rimboccandosi le maniche Sergio insieme ai confratelli e alle suore Dorotee

di Cemmo, pur in mezzo a mille difficoltà, si dettero da fare per riavviare la vita della missione.

Passata la tempesta o quanto meno calmatasi (perché il problema del conflitto tribale permaneva, come del resto permane irrisolto a tutt'oggi) venne il tempo della ripresa e dello sviluppo della missione.

In occasione del suo periodo di vacanze alla fine del 1974 P. Sergio chiese un tempo di sosta e di aggiornamento che trascorse a Roma (Collegio Internazionale Guido Maria Conforti), dopo il quale ritornò in Burundi (1975), non più a Minago, ma in diversi servizi: prima nella Casa Regionale di Bujumbura e poi per due anni fino al 1977 come viceparroco nella parrocchia di Rumeza, affidata a noi Saveriani dove collaborò con P. Ottorino Maule e don Ruggero Fattor, prete *fidei donum* della diocesi di Trento e un gruppo di volontari italiani della LVIA (Associazione Internazionale Volontari Laici) di Cuneo.

Il Superiore Generale, P. Gabriele Ferrari, al momento della sua elezione, richiamò P. Sergio dalla missione in Italia per affidargli la direzione della Procura delle Missioni a Parma nel quadro della riorganizzazione del Segretariato per le missioni per un periodo di tre anni dal 1977 al 1980.

Dopo appena tre anni, il desiderio di tornare in Burundi lo spinse a chiedere di poter riprendere il suo posto in missione e così nel 1980 poté ritornare in Burundi in un momento molto delicato della vita della comunità saveriana in quella terra: era il tempo in cui il Presidente Jean-Baptiste Bagaza aveva iniziato a perseguire la Chiesa cattolica burundese con l'intento di ridurre l'influenza sulla popolazione. Per realizzare questo suo piano, iniziò a ridurre l'attività di culto e di assistenza sociale delle diocesi, imprigionando preti e laici che non rispettavano le restrizioni e soprattutto espellendo in modo elegante e ...indolore (!) uno dopo l'altro i missionari e le missionarie non burundesi presenti nel Paese: "Lei è autorizzato a ritornare nel suo Paese", diceva il decreto di espulsione. In tal modo, a partire dal giugno 1979 al 1983, quasi tutti i Saveriani, oltre trenta, vennero mandati a casa.

In quelle circostanze, mentre progressivamente molte delle residenze saveriane (e non solo saveriane) si svuotavano, e per quanto anche P. Sergio fosse nel mirino del Ministero degli Interni, la Direzione Generale chiese a P. Sergio di prendere la direzione della Regione ridotta ormai a Delegazione Generale. Fu nominato superiore ed economo della Delegazione del Burundi (1981-1982), fu poi nominato viceparroco a Butara, una parrocchia della diocesi di Bujumbura (1983-87), e poi per un paio di mesi fu il parroco di Gasorwe (diocesi di Muyinga), finché venne anche per lui il giorno di ricevere il benservito del

Ministero degli Interni che lo “autorizzava” a lasciare il Paese, l’espulsione che fu effettiva il 25 agosto 1987.

A quel momento avrebbe voluto passare direttamente in Zaire (oggi, Repubblica Democratica del Congo), missione confinante con il Burundi, o essere mandato missionario nel vicino Rwanda, ma fu consigliato di tornare prima in Italia dove trascorse un periodo di decantazione prima di essere destinato alla regione saveriana dello Zaire dove fu destinato alla parrocchia di Cayi a Bukavu (1988–1989). Ma fu per pochi mesi perché nel frattempo nell’agosto del 1987 un colpo di stato aveva spodestato il Presidente Bagaza che era stato rimpiazzato dal Maggiore Michel Buyoya, militare della stessa etnia e della stessa famiglia del predecessore. Così P. Sergio per l’ennesima volta poteva riprendere la strada del Burundi (14 gennaio 1989).

Mentre attendeva il visto di rientro in quel Paese, P. Sergio scrisse una lettera alla Direzione Generale dei Saveriani che rivela il suo spirito missionario e la sua lucida analisi del momento storico che si stava vivendo:

«Spett. Direzione Generale,
in questo momento, nonostante l’estenuante attesa del visa, vorrei esprimere a tutta la Direzione plauso e riconoscenza per la decisione presa di mantenere possibile la presenza dei Saveriani in Burundi. La lunga attesa e la riflessione unita alla consultazione di altri istituti – a vocazione burundese – testimoniano la bontà della scelta. Per molti di noi il Burundi rappresenta tutta la nostra vita missionaria e per l’Istituto risulta una parte essenziale del nativo impegno missionario. Nessuno può negare poi che oggi è l’ora dell’Africa, anzi siamo troppo in ritardo.
C’è solo da augurarsi che le nuove autorità civili avallino presto la nostra coraggiosa disponibilità. Dico ‘coraggiosa’ perché nessuno ignora che il Burundi di oggi domanda conversione interiore, nuova strategia pastorale e attenzione alle istanze locali. È più duro oggi, ma è una ragione in più per esserci. Mi auguro che a nessuno rincresca la decisione presa e che tutti ne siano fieri qua e là. In queste righe esprimo me stesso, non ritengo di sbagliare se interpreto così anche i pensieri di altri destinatevi. Negli anni scorsi sembrava di salire i pendii del calvario, ora speriamo nell’alba della Risurrezione. Questa sia la nuova Pasqua che viene, anche per noi...»
(Parma, 20 marzo 1988)



GLI ULTIMI ANNI IN BURUNDI

Da quel momento fino alla fine della sua vita P. Sergio ha vissuto sempre in Burundi, impegnato per il servizio della comunità saveriana ma senza dimenticare le altre comunità cristiane e la popolazione, soprattutto i poveri e coloro che erano vittime delle ingiustizie del regime. Dovette attraversare una nuova tempesta, la lunga guerra civile del 1993-2015 e anche la terribile esperienza dell'assassinio delle tre Sorelle Saveriane avvenuto a Kamenge, a poche decine di metri dalla sua residenza, il 7-8 settembre 2014.

In quest'ultimo periodo della sua vita missionaria, egli per breve tempo fu viceparroco a Gisanze e poi parroco a Gasorwe, nella diocesi di Muyinga (1989-1994), ma ben presto fu chiamato a Bujumbura alla Domus come procuratore delle missioni saveriane, rettore ed economo della Casa Regionale di Bujumbura e poi anche economo regionale e, negli ultimi anni, incaricato della accoglienza degli ospiti. Vi rimase ininterrottamente dal 1994 al 2006, salvo un intervallo di alcuni mesi del 1997 trascorsi in Italia per riprendersi dalla fatica e dai normali malintesi della vita comunitaria. Segno della stima dei confratelli è il fatto che nel 1995 fu scelto dai confratelli come loro delegato al XIII Capitolo Generale che si tenne a Nemi (Roma).

Dal 2006 lasciò la Domus di Bujumbura e si trasferì nella Casa dei Saveriani della parrocchia "San Guido M. Conforti" di Kamenge a servizio della Parrocchia, della pastorale e della cura dei poveri e dei malati e lì rimase fino alla fine, servendo la comunità come economo locale, rettore della comunità saveriana; ebbe anche l'incarico di viceparroco (2006-2018) e, fino alla fine, si occupò soprattutto dell'assistenza spirituale degli anziani e degli ammalati.

Negli ultimi anni (2021-24) il suo fisico, pur da tempo sofferente per il diabete, cominciò ad indebolirsi ulteriormente e, amorevolmente assistito dai confratelli della comunità, chiuse la sua lunga giornata terrena il 26 aprile 2024. Il suo funerale a Kamenge il 1° maggio 2024, a dimostrazione dell'affetto della gente e del clero, fu presieduto dall'Arcivescovo di Bujumbura alla presenza di molti sacerdoti diocesani, di molti religiosi e religiose locali e di una folla immensa. P. Sergio fu deposto nel cimitero della Diocesi, poco lontano dalla Domus, che era stata per tanto tempo la sua Casa, in Chaussée de Gitega n. 4.

«Accettami, Signore, nelle tue braccia. Non guardare alla mia miseria, ma al grande, sincero amore che porto alla Tua Madre Santissima, al desiderio vivo che ho di cercare unicamente la Gloria Tua e l'estensione del Tuo Regno fra coloro che ancora non ti conoscono e amano».

Così, a 16 anni, Sergio aveva scritto nella *Promessa Apostolica* nella Scuola Apostolica di Zelarino, il 1° maggio 1950. A questa promessa Sergio è stato fedele, fino alla fine della sua vita.



LA PERSONALITÀ DI P. SERGIO MARCHETTO

Chi incontrava Sergio per la prima volta, poteva rimanere impressionato dalla sua maniera di presentarsi, un uomo semplice nel tratto e nel vestito, di poche parole, ironico nel suo parlare fino ad essere, in certi casi, un po' tagliente. Ma, superato il primo impatto, si rivelava un uomo attento all'altro, cordiale e affabile. Sergio ha avuto dalla natura un'intelligenza vivace e aperta. Aveva un carattere forse un po' timido, non era subito loquace, ma ascoltava e conservava con una grande memoria quello che vedeva e sentiva. Se parlava poco, quando invece scriveva, era d'una chiarezza cristallina e di grande proprietà di linguaggio. Poteva sembrare staccato ma poi, pur nella sua naturale discrezione, era perfino premuroso ed affettuoso, soprattutto con gli amici e con chi aveva bisogno.

Nei servizi comunitari cui è stato chiamato sia a Parma come in Burundi egli è sempre stato preciso e soprattutto accogliente, onorando quella caratteristica saveriana che tutti ammirano e amano: l'ospitalità. Hanno conosciuto la sua ospitalità anche quelli, e sono tanti, che da Sergio venivano a cercare il perdono del Signore oppure un consiglio spirituale.

Pur non essendo, come si dice, un topo di biblioteca, curava la sua formazione umana e spirituale e preparava con cura le omelie. Nella sua stanza aveva anche dei libri di teologia, anche se mescolati con gli arnesi di meccanica, perché Sergio aveva una mente più pratica che intellettuale. Andava subito al punto dei problemi, riusciva a trovarne il bandolo e indovinava quasi sempre la soluzione. Non aveva molte cose personali e quando faceva trasloco, faceva presto a raccogliere i suoi effetti personali, tra i quali c'era – e lo custodiva gelosamente – un armamentario di strumenti per ogni necessità. Quando qualcosa si rompeva, tirava fuori lo strumento adatto allo scopo e non esitava a mettere le mani in un motore senza paura di sporcarsi di grasso o di ungersi, così pure non ci pensava due volte a stendersi per terra sotto un camioncino, quando era necessario, per ripararlo. Per questo lo chiamavamo scherzosamente l'«unto del Signore», ma era una benedizione averlo in comunità.

Sergio amava i burundesi, anche se, soprattutto nei primi anni, si innervosiva per la loro lentezza e per la loro negligenza. E la gente lo ricambiava, gli voleva bene perché si sentiva amata da lui. Con il passare del tempo e l'avanzare dell'età Sergio divenne sempre più amabile fino a sembrare verso la fine un altro Marchetto, un nonno più che un padre. In particolare con gli umili, con i bambini, i poveri e le vedove aveva una pazienza infinita e offriva loro i suoi servizi. Lui stesso, nel corso di un soggiorno in Italia scriveva di avere "il pensiero sempre laggiù", in Burundi cioè, accanto alla gente che soffre.

Molti dei suoi confratelli pensano che il suo modo di fare a volte apparentemente brusco fosse proprio per nascondere un'affettuosità che lo abitava e che egli non amava mostrare. I poveri e gli "ultimi degli ultimi", che ci sono anche in Africa, avevano su di lui un'attrazione irresistibile. Se non possiamo dire che Sergio avesse, come si dice, le mani bucate, tuttavia sapevamo che aiutava con discrezione e cuore grande la povera donna rimasta vedova con una banda di bambini e che pagava le spese scolastiche del povero e dell'orfano e che, senza suonare la gran cassa, distribuiva vestiti e medicine ai poveri che ne avevano bisogno.

Lui stesso ha raccontato in una lettera pubblicata dal *Giornale di Vicenza* l'8 maggio 2005: "Quest'anno [ndr: eravamo vicini a Natale] ho anch'io un bambino e una mamma che cercano alloggio. Il bambino si chiama Kény Sergio Niyoyitungira, nato il 13 novembre del 2003 con una grave malformazione urogenitale e due ernie inguinali". Quando Sergio lo seppe, lo fece visitare da un chirurgo italiano di passaggio a Bujumbura il quale, da lui richiesto, se ne fece carico e lo fece ricoverare e curare in Italia all'Ospedale San Bortolo di Vicenza. E non è stato questo l'unico caso.

Sergio amava andare e stare in mezzo alla gente. Era felice quando poteva fermarsi lungo la strada a chiacchierare con i bambini, quando lo invitavano nelle loro case, quando poteva parlare con i genitori e ascoltarli. Amava andare *in safari* nelle cappelle succursali e dove poteva rimanere due o tre giorni a totale disposizione della comunità cristiana e ... di tutti. Era sempre pronto, anche fuori orario, a celebrare i sacramenti ogni volta c'era bisogno, ad ascoltare le confessioni e a dare i sacramenti ai malati e ai morenti. Sergio parlava in modo semplice e accessibile e la gente l'ascoltava estasiata.

Questo amore per la gente diventava ospitalità generosa e attenta per i visitatori e gli ospiti della missione prima e della Casa Regionale poi, molti dei quali hanno ricordato la sua gentilezza e attenzione in occasione della morte.

Straordinario era il suo coraggio nel difendere i poveri dalle prepotenze delle autorità civili e militari. Nei tempi della repressione, quando i militari trattavano male la gente, Sergio più d'una volta si espose per difendere quei poveretti e rimproverare chi in modo ingiusto e con prepotenza trattava i poveri senza paura di attirarsi gli strali della polizia. Due volte per questa ragione fu arrestato e portato in commissariato a Bujumbura e una volta P. Ottorino Maule e un'altra il Vescovo stesso dovettero intervenire per liberarlo dalla polizia.

Sergio era franco e libero nell'esprimere le sue idee con tutti, dentro e fuori della comunità. Questo gli causò diverse ... noie, soprattutto negli anni della repressione militare (1972-1974) e della persecuzione al tempo del presidente Bagaza (1979-1987). Mentre infuriava la persecuzione contro la Chiesa scrisse una lettera detagliata e coraggiosa al Ministro degli Esteri italiani, On. Giulio Andreotti, lamentando che il governo italiano non facesse nulla per difendere i suoi concittadini (27 marzo 1985) e altrettanto fece, e più volte, con i vescovi locali e con Propaganda Fide.

Era coraggioso e franco ma insieme umile. Non ha mai cercato posti di autorità o di comando e lo sanno bene i superiori che alcune volte hanno dovuto "forzare" Sergio perché accettasse un incarico e, quando aveva dovuto accettarlo, ha cercato al più presto di lasciarlo. Sapeva che, stando in posizione di comando, poteva diventare rigido e perdere la sua naturale serenità. Per questo ha evitato, quanto ha potuto, ogni carica, anche se, quando è stato messo nella necessità di svolgere compiti di primo piano, li ha sempre svolti con molta dedizione e intelligenza.

Dando uno sguardo alla vita di P. Sergio, possiamo dire che P. Sergio è stato un infaticabile missionario, felice della sua vocazione e insieme un fratello pieno di premura per chi aveva bisogno. Chi ha vissuto con lui lo sa ed è stato conquistato dalla sua bontà, dalle sue premure. E se nella sua giovinezza Sergio ha avuto dei fastidi da parte dei suoi superiori e anche dei confratelli per la sua maniera di fare e di parlare, con il passare del tempo, la vicinanza con la gente lo ha addolcito e l'ha reso sempre più amabile tanto che chi l'ha conosciuto in passato non poteva non meravigliarsene.



LE TESTIMONIANZE GIUNTE IN OCCASIONE DELLA SUA MORTE

A commento e completamento di quanto scritto qui sopra, riportiamo alcune testimonianze raccolte in occasione della morte di P. Sergio da parte di persone che l'hanno conosciuto da vicino. Un aspetto da molti sottolineato è la sua capacità di accoglienza e di cura delle persone nel tempo in cui P. Sergio era superiore della Casa di Bujumbura (la "Domus"). In particolare, molte sono state le testimonianze delle religiose, italiane e non, che operavano all'interno del Paese e che, dovendosi frequentemente recare in città, chiedevano alloggio nella casa dei Saveriani. Molte di loro ricordano la cortesia, i consigli e l'aiuto concreto che hanno avuto da lui. Una per tutte Suor Vera, delle Suore maestre di santa Dorotea:

«Padre Marchetto è tra i primi Padri Saveriani che ho conosciuto dal mio arrivo in Burundi. Ricordo molto bene la sua accoglienza cordiale, discreta e anche umoristica quando si arrivava alla 'Domus', ci faceva sentire come 'a casa nostra'. Ricordo che nei momenti di difficoltà, incidenti nei viaggi, visite dei ladri, attacchi, guerra, malattie, ecc..., lui si interessava, partecipava intervenendo con telefonate, soccorso. Ricordo, per esempio, una volta tra le tante, che una nostra consorella aveva avuto un incidente di macchina investendo uno in bici. Padre Marchetto con un altro Padre accorse per portare il ciclista in ospedale e far sì che le suore continuassero il viaggio e per calmare la folla accorsa per protestare.

Anche in occasione dell'uccisione di Suor Gina [ndr: Simionato, uccisa a Gihiza (Gitega) il 15 ottobre 2000], ci accolse numerose nella Domus per diversi giorni di preparazione dei documenti per il rimpatrio della salma. Ricordo che anche in momenti tragici, come quello delle tre Saveriane uccise, lo vedevo molto preoccupato ma conservando pure la serenità. Ha amato tanto la missione, i missionari, i Barundi, il Burundi fino alla fine» (Sr. Maria Vera Di Gregorio, Suore Maestre Dorotee).

Una signora laica, Laura Marinoni, che in due lunghi periodi ha collaborato con P. Sergio nella gestione della Domus, nell'accoglienza e la cura dei molti missionari e dei volontari e dei visitatori provenienti dall'estero che si fermavano per qualche tempo in Città, ricorda non solo questo servizio offerto da P. Sergio, ma anche la ricchezza spirituale che le ha trasmesso in quei periodi.

«P. Sergio Marchetto, un'istituzione in Burundi grazie agli anni trascorsi alla Domus di Bujumbura dove, prima che divenisse Casa di Formazione, P. Sergio accoglieva coloro che arrivavano in capitale dall'interno o dall'estero, confratelli, religiosi, visitatori, volontari che sul finire della guerra civile e negli anni successivi erano numerosi. Proprio alla Domus l'ho incontrato al mio primo arrivo in Burundi, gennaio 2001, pronto e

attento alle esigenze dei nuovi ospiti, con pazienza e ineccepibile spirito di servizio; sempre alla Domus ho collaborato con P. Sergio per un intero anno nel servizio alla casa e agli ospiti, un'esperienza molto formativa ed arricchente per me e che ha, giorno dopo giorno, fatto crescere un'intesa ed una stima reciproche portate avanti sino all'ultimo scambio epistolare dello scorso anno ed alla sua morte, ma che prosegue ora nel mio ricordo. Mi aveva affidato la sua amata Fiat Panda bianca dopo avermi dato lezioni di guida sulle "strade" della città, ormai distrutte dagli anni di guerra civile: "Lei non deve evitare le buche, deve scegliere le meno profonde", "deve tenere su di giri il motore, altrimenti si spegne e, se succede, trovi chi la può spingere per rifarlo riavviare...". Ogni volta che rientravo dalle varie commissioni, tirava un sospiro di sollievo, l'auto anche stavolta era rientrata salva...

Ammirevole per me il suo affetto verso i confratelli, si premurava di assecondarli nelle loro necessità, nelle loro esigenze, di accettare umilmente anche qualche rimprovero, sempre con signorilità; nelle difficoltà, miserie, brutalità dell'Africa, lui sapeva con sagacia ed ironia trovare le risposte, le riflessioni, le motivazioni che giustificavano tutto. Ho sempre tenuto al confronto con lui anche quando eravamo di opinioni diverse, sapevo che le sue affermazioni esprimevano esperienza, spirito d'osservazione ed una grande misericordia.

P. Sergio era molto ordinato, meticoloso, ma guai a proporgli di togliere le immense ragnatele polverose che pendevano o attraversavano il soffitto del suo studio: erano il suo anti-zanzare naturale e, una volta ritornata in Italia, quando gli avevo scritto che avevo smesso di togliere ragnatele a casa mia e ora consideravo i ragni alleati preziosi, mi rispose che era contento di questa mia evoluzione...

Ha incontrato tanti, aiutato tanti, testimoniato coerentemente la sua fede, la scelta missionaria fatta sin da bambino, sono certa che abbia accettato umilmente anche il tempo della malattia ed infine la morte.

Ringrazio il Signore per aver fatto incrociare i nostri cammini e per un tratto averci fatto percorrere la stessa strada, a P. Sergio sussurro il mio grazie... per non disturbare ora il suo meritato Riposo eterno!» (*Laura Marinoni, Canneto /Oglio 1° maggio 2024*).

Un'altra signora laica, Luciana Giansin, della Associazione *Intersos*, che si trovava in Burundi come volontaria, ad un certo punto si trovò a collaborare con P. Marchetto nella gestione delle pratiche burocratiche dell'immigrazione. Da un servizio all'altro finì per abitare in modo stabile per alcuni anni nella Domus di Bujumbura. Luciana all'annuncio della scomparsa di P. Sergio, ha mandato questo ricordo, pieno di affettuosa riconoscenza:

«Alla lettura del tuo messaggio [della morte di P. Marchetto] ho avuto una stretta al cuore, grazie per avermene fatto parte... Quanti ricordi si

sono rovesciati fuori dai “miei cassettoni della memoria”. Padre Sergio ed io eravamo fratello e sorella, lo controllavo mattina giorno e notte per via del suo diabete, conservo ancora la piccola torretta per la notte, quando era in ipoglicemia, ero pronta, come mi consigliò il Dr. Boulhaev, un medico russo che aveva la clinica dopo il market “Bon prix”. Lo aiutavo nelle prenotazioni per l’arrivo o la partenza dei volontari che stavano all’interno, facevamo mille cose insieme, a volte avevamo delle discussioni, ma sempre perché controllavo che i *boy* non rubassero ... più del necessario.

Una volta dovette rientrare in Italia per via del diabete che era diventato incontrollabile, ma dopo un po’ di tempo ho costretto Padre Modesto (che era il Superiore regionale) a farlo tornare in Burundi, perché sentivo al telefono che era triste e rassegnato, ad Arzignano, solo accanto alla stufa perché faceva freddo ... Quanti ricordi! Non basterebbe un libro ... Spero che non abbia sofferto altrimenti un altro rimpianto graverà sulle mie spalle» (*Luciana Ganesin*).

Un altro volontario laico, Ugo Piccoli, dell’Associazione LVIA di Cuneo, che negli anni della repressione (1972–1974) ha lavorato con P. Sergio nella missione di Rumeza, a distanza di mezzo secolo ricorda ancora con nostalgia l’esperienza di vita comune con P. Sergio, il suo modo di fare burbero ma schietto, la sua saggezza e la sua disponibilità:

«Dal 1973 era attivo a Rumeza un gruppo di volontari laici che un’associazione di Cuneo, la LVIA di don Benevelli, aveva inviato per aiutare la parrocchia nei suoi progetti di assistenza e sviluppo dopo i tragici fatti del 1972. Io ero appunto uno di questi ragazzi in servizio volontario, e la prima persona che incontrai al mio arrivo a Rumeza fu proprio padre Sergio. Tenendo in mano una vecchia sveglia tutta scassata, smontare e riparare orologi era infatti il suo hobby di rilassamento dopo una faticosa giornata di “lavoro”, mi accolse con quel suo stile comunicativo sarcastico di poche parole che in seguito avrei imparato ad apprezzare come una pregevole caratteristica della sua personalità.

Fin dal primo momento in cui lo conobbi nella penombra di una canonica senza luce elettrica, più che una filiale confidenza Padre Sergio mi ispirò un professorale rispetto, proprio quello di cui in quella stagione della mia vita avevo forse più bisogno. La nostra amicizia fatta di poche parole sarebbe continuata anche quando tra alterne vicende avemmo avuto modo di collaborare in altri contesti ambientali e “politici” durante il suo periodo da procuratore della casa saveriana a Bujumbura. Negli anni, l’ho cercato spesso anche lontano da Rumeza per avere dei consigli, perché di “*patiri Marketo*” c’era da fidarsi. Io l’ho sempre vissuto come un uomo sì di grande misericordia ma anche e soprattutto di inossidabile verità!

Sotto una scorza apparentemente spigolosa e impastata di “brutale” sincerità che ad un primo contatto poteva apparire sconcertante, sapevi

sempre che in lui avresti trovato un'empatia sincera e rassicurante, scevra da qualsiasi forma di falsa comprensione. Marchetto non era uomo da far tanti complimenti, ma se lo cercavi lo trovavi sempre! Era un antiretorico per natura; per questo non piaceva ai politicanti, mentre piaceva molto al "popolino" burundese che se da un lato ne "temeva" la burbera severità dall'altra proprio per questo lo cercava affidandosi a lui per avere una guida nella quotidianità fatta di piccole gioie ma anche di quelle grandi tragedie che Padre Marchetto sapeva condividere non solo a parole. Ciao Sergio, *Imana igwakire mu buruhukiro budashira* [Dio ti accolga nel riposo che non finisce]> (Verona, 1° maggio 2024).

Ovviamente anche i confratelli Saveriani ricordano con riconoscenza P. Sergio per i molti servizi offerti con grande disponibilità e per la fraternità che ha coltivato con cura ovunque egli è stato. Tra essi riportiamo la testimonianza di P. Antonio Trettel, che è stato consigliere generale dell'Istituto ed è attualmente missionario nella Repubblica Democratica del Congo:

«P. Marchetto, ecco un (altro) confratello molto fraterno e empatico, anche se non ho mai convissuto e 'lavorato' direttamente con lui. Ci siamo però incontrati e incrociati molte volte nella 'vita pubblica' saveriana ... Ricordo in particolare quando era stato nominato rettore della Procura delle Missioni a Parma (1977-1980) e dagli anni 2003, quando lui era rettore o procuratore delle missioni a Bujumbura. Nel primo caso, P. Marchetto era stato scelto con cura dal nuovo Padre Generale, che lo conosceva bene dal Burundi, per la 'missione' delicata di rilanciare l'accoglienza e i servizi della Procura per i missionari di passaggio in Italia o al rientro per riposo e aggiornamento.

È lì che, nei miei vari passaggi da Parma, ho cominciato a conoscere P. Marchetto come l'uomo dal servizio facile e cordiale. Non aveva l'aria del capo o del protagonista. Più che a comandare sembrava che avesse piacere di servire ed aiutare i confratelli con semplicità e generosità. Sempre accogliente, interessato, e con un pizzico di *humour* sempre positivo nel conversare e nel consigliare. Agli inizi degli anni 2000 invece, da Kavimvira, e poi più raramente anche da Bukavu, andavo spesso a Bujumbura per acquisti, controlli o altro. Ed ogni volta mi sentivo accolto come in famiglia, molto fraternamente da P. Marchetto. Erano brevi parentesi, ma molto 'ristoranti'... Ecco, per me, P. Marchetto è stato un vero fratello maggiore, apparentemente, inizialmente, forse un po' spiccio e burbero, ma realmente sempre molto cordiale e attento ai bisogni degli altri. Certo, era qualcuno che non discuteva di alta teologia, ma che metteva in pratica, quasi spontaneamente e senza mai suonare la fanfara, il Vangelo delle 14 opere di misericordia. Una bella figura di missionario... evangelico, pratico!

Grazie, P. Sergio, anche per tutte le volte che non te l'ho detto allora perché sembravi non aspettartelo! E continua anche da lassù, mi raccomando, la tua bella 'missione'. A presto» (P. *Antonio Trettel*, Bukavu 8 maggio 2024).

P. Gabriel Basuzwa, Saveriano, originario della Repubblica Democratica del Congo, ha vissuto con P. Sergio nella Casa di formazione a Bujumbura dall'agosto 2010 a giugno 2023.

«Oltre alla sua riservatezza, ho potuto conoscere e apprezzare le molte qualità di P. Sergio. Egli aveva una conoscenza enciclopedica e molte conoscenze tecnico-pratiche che metteva umilmente a servizio della missione e dell'evangelizzazione. Era un uomo ordinato e disciplinato. Lo prova il fatto che per più di quarant'anni ha curato con responsabilità personale e buoni risultati il suo diabete. Ricordo anche la sua pietà, la fede e la fraternità. Sono veramente felice di aver vissuto con lui in una crescente fraternità. In tutti gli incontri regionali, si poteva essere certi della sua presenza e dei suoi interventi costruttivi. Era per noi una fonte di memoria storica sull'evangelizzazione svolta dai missionari saveriani in Burundi a partire dal 1964.

P. Marchetto continua ad essere per noi (in Burundi e in RDC) un modello di fedeltà al carisma saveriano, di visibile povertà, di puntualità, di lavoro ben fatto con competenza, un modello di attenzione agli emarginati e ai malati che accorrevano alla Caritas parrocchiale. Ha conservato un amore indeclinabile per la famiglia saveriana. Il suo spirito evangelico e missionario rimanga per sempre nella Chiesa di Dio che è in Africa» (P. *Gabriel Basuzwa*, Kinshasa, 27 aprile 2024).

Anche Richard Niyukuri, un giovane Saveriano burundese, che attualmente frequenta il terzo anno di teologia a Manila nelle Filippine, ricorda P. Sergio Marchetto che egli ha conosciuto a Bujumbura quando questi, negli ultimi anni della sua vita, abitava nella casa parrocchiale di Kamenge e dove Richard trascorse il suo *stage* pastorale:

«Dopo la propedeutica sono stato destinato alla parrocchia di Kamenge per lo *stage* pastorale di un mese. E lì mi sono trovato nella comunità con P. Marchetto. Lui era il responsabile della comunità e anche l'economista. Ricordo il suo modo di fare le cose con metodicità propria della sua età. Era sempre lui che dirigeva la preghiera dei vespri e noi pregavamo a turno i salmi. Se qualcuno non arrivava a tempo con la sua strofa, lo richiamava con il dito: "Tu" con gentilezza. Così pure era lui a intonare la preghiera prima dei pasti.

Come economista, lui ci metteva tanto impegno da... farmi vergognare. Svolgeva bene il suo servizio e provvedeva ai bisogni della comunità. Un giorno, mentre mi preparavo a partire per andare a casa mia, andai nel suo ufficio

per chiedergli il denaro necessario. Aprì il suo armadio e io, con piacere, notai che le banconote erano disposte in ordine di grandezza e secondo i diversi valori e mi dissi: “Ecco, un prete anziano, com’è metodico”.

Avevamo l’abitudine di leggere insieme il giornale locale, *Ndongezi*. Incominciavamo guardando e commentando le fotografie e ogni volta che egli vedeva vescovi o preti presenti in qualche evento, esclamava in modo che a me pareva ironico: “Guarda, i ‘grandi’ ci sono sempre!”. Era una persona semplice e sobria. Più tardi compresi che non gli piaceva l’atteggiamento di quei certi preti o religiosi che si sentono superiori agli altri.

Assistendo alla celebrazione della sua Messa, mi piaceva vedere che egli faceva del suo meglio per pronunciare correttamente la mia lingua, il kirundi. Aveva assimilato la cultura del mio popolo e l’usava nel suo ministero in Burundi fino alla fine. Come san Paolo, P. Marchetto ha combattuto la buona battaglia, ha portato a termine la sua corsa e ha conservato la fede (cf. *2Tm* 4,7). Che Dio l’accolga nella sua casa paterna in cielo. Amen» (15 maggio 2024).

P. Gabriele Ferrari ha incontrato P. Marchetto al momento in cui, finito l’anno di noviziato, fu destinato alla missione e con lui ha passato i primi anni della vita saveriana normale. A P. Sergio è rimasto legato da una forte amicizia che si è protratta fino alla fine. Di questa amicizia parla appunto la testimonianza da lui resa alla morte dell’amico:

«Sergio è stato per me non solo un confratello, ma è diventato nel tempo un carissimo amico che mi sembrava non potesse e non dovesse andarsene. Ormai parecchi dei miei amici se ne sono andati facendo il vuoto attorno a me. Oggi mi pare che la morte di Sergio, che era ormai parte della mia vita, sia stata per me un improvviso suono dell’ultima campana. La nostra amicizia ha un che di paradossale. Egli, fino al 1965, era per me un confratello sconosciuto che incontrai per la prima volta a Bruxelles nella Casa Madre dei missionari di Scheut, dove entrambi ci trovavamo per studiare il francese in vista della partenza per l’Africa.

Il primo impatto con Sergio non fu dei migliori. Era un classico vicentino e questo, per me trentino, non poteva produrre alcun ... feeling, sicuro e anche intransigente nelle idee politiche e religiose, ironico e chiacchierone mi faceva prevedere una difficile eventuale convivenza. Per questo confesso di aver pregato Dio di non finire in comunità con Sergio. Nossignori, non solo fummo destinati entrambi al Burundi, ma ci trovammo presto nella stessa comunità. Questo avvenne nel 1968 quando fui mandato a Minago nella comunità dove già si trovava Sergio e, in più, fui nominato parroco, perché Sergio non volle sentire ragioni di assumere la direzione della nuova parrocchia, benché fosse più anziano di me sia di età che di anzianità saveriana. E così rimanemmo insieme tre anni e mezzo.

Ebbene, nacque tra noi due un'amicizia tale per cui, quando io rientrai in Italia per le vacanze e per partecipare al Capitolo Generale del 1971, Sergio volle accompagnarmi personalmente all'aeroporto di Bujumbura e mi salutò ... in lagrime, pregandomi di rientrare al più presto a riprendere il compito di superiore parroco di Minago. Glielo promisi, ma non potei mantenere la promessa. Sergio ne fu tanto contrariato che, appena seppe che dovevo restare in Italia alla Direzione Generale, mi scrisse poche parole, un biglietto che poteva essere inizio e annuncio di rottura... ma che tale non fu. Anzi, fu l'occasione per riprendere – al mio rientro – la nostra amicizia che è continuata fino a ieri.

Sergio era un uomo schietto, che diceva quello che pensava senza giri di parole, fino ad essere duro e sembrare intransigente. Ma aveva un cuore d'oro, capace di delicatezze inattese, un cuore che si commoveva davanti alla sofferenza dei poveri. Era un lavoratore instancabile che trovava sempre qualcosa da fare in casa e nei dintorni, non solo per i suoi confratelli ma anche per le persone che lo avvicinavano con qualche problema pratico. Egli trovava sempre qualche "lavoretto" (espressione tipicamente sua) da fare, così quasi per passatempo aggiustava con pazienza infinita gli orologi e le radio della gente ... Quando qualcosa non funzionava, o andava in panne, Sergio si attivava e tirava fuori dalla sua stanza (che era più un magazzino che una stanza) lo strumento necessario per riparare il guasto. E non badava a sporcarsi non solo le mani... lo chiamavamo amichevolmente "l'unto del Signore".

Nei primi tempi della missione di Minago la sua presenza è stata molto preziosa e ci faceva sentire sicuri. Insieme con P. Gianni Pedrotti che quasi subito venne a far parte della nostra comunità, abbiamo formato una vera comunità di vita e di lavoro che tutti ci invidiavano. Purtroppo io stesso contribuì a scioglierla, rimanendo in Italia. Ma l'amicizia tra noi tre e, in particolare, da parte mia con Sergio continuò.

Con il passare del tempo e l'avanzare dell'età Sergio divenne sempre più ... maneggevole. Ormai non era più capace di arrabbiarsi o infastidirsi, era diventato paziente e perfino dolce. Sergio non ha mai cercato le cariche e quando nel periodo critico della persecuzione e delle espulsioni dei confratelli, gli chiesi "in carità" di essere il mio delegato per il Burundi, accettò e lo fece con cura e precisione (1981-1982) ma, appena poté, rimise l'incarico a me: "Non è questo — mi disse — un mestiere per me» (27 aprile 2024).

Infine, P. Mario Pulcini, missionario Saveriano che vive in Burundi ed è stato con lui lunghi anni a Bujumbura e a Kamenge, racconta il funerale di P. Sergio che fu celebrato con qualche ritardo per permettere alla popolazione del quartiere e non solo di parteciparvi. La sua è la testimonianza dell'affetto riconoscente della popolazione oltre che suo personale:

«Il 1° maggio 2024 abbiamo celebrato i funerali del nostro carissimo P. Sergio Marchetto. Già prima delle 8h00 del mattino, una piccola folla di fedeli della Parrocchia di Kamenge in compagnia di un buon numero di sacerdoti, religiosi e religiose si era radunata all'esterno dell'obitorio dove era stata sistemata la salma di Padre Sergio in attesa dell'ultimo viaggio. Molta fu la commozione alla partenza del corteo diretto verso Chiesa Parrocchiale di Kamenge dedicata al nostro Fondatore, san Guido Maria Conforti. Ad attendere la salma di P. Sergio nella chiesa c'era l'Arcivescovo di Bujumbura, Mons. Gervais Banshimiyubusa, che ha presieduto la celebrazione eucaristica, accompagnato da una cinquantina di sacerdoti. Erano presenti tutti i confratelli che operano in Burundi con una delegazione di confratelli della RDC, l'Arcivescovo emerito della capitale, Mons. Evariste Ngoyagoye, in compagnia dei Vicari generali di Bujumbura e Bubanza. La pur grande Chiesa parrocchiale era gremita di fedeli come nelle grandi festività annuali: gente comune, appartenenti ai movimenti cattolici della Parrocchia, poveri e ammalati (i prediletti del Padre Sergio) e molti religiosi e religiose delle congregazioni presenti a Bujumbura e/o provenienti dai luoghi dove P. Sergio ha esercitato il suo ministero missionario: un mondo di umanità e di fede che voleva rendere un ultimo omaggio al servitore fedele della Parola e all'instancabile lavoratore che è stato Padre Sergio. Nessuno poteva mancare per dare un pur breve e semplice saluto, un ultimo commosso ringraziamento a P. Sergio che era rimasto indelebile nella memoria.

Noi suoi confratelli abbiamo sentito presenti anche i familiari, gli amici e le innumerevoli persone che avevano vissuto brevi esperienze missionarie in questo piccolo paese dell'Africa dei Grandi Laghi ed erano state accolte dall'umanità semplice e squisita di Padre Sergio. La processione iniziale della liturgia funebre verso la Chiesa Parrocchiale ha preso le mosse dalla Cappella della Pace e del Perdono, il luogo dove le nostre sorelle Olga, Lucia e Bernardetta dieci anni fa furono uccise e dove P. Sergio amava sostare in preghiera e adorazione.

Straordinaria la collaborazione e la disponibilità dei laici saveriani, molti dei quali frutto dell'animazione missionaria e vocazionale delle nostre sorelle Saveriane. Un piccolo fiore posto sulla tomba dai confratelli del P. Sergio ha voluto essere un segno di riconoscenza fatto a nome di tutti i presenti in spirito: le Sorelle Saveriane, i tanti amici e familiari di P. Sergio che, pur lontani, hanno assicurato attraverso numerosi messaggi la loro partecipazione e la loro comunione alla nostra famiglia saveriana burundese.

P. Sergio riposa ora a fianco di P. Angelo Guttoriello, di P. Vittorio Blasi, del Padre Vittorino Ghirardi e di altri sacerdoti, religiosi e religiose della diocesi di Bujumbura, nel cimitero vicino alla nostra casa di formazione. Per sempre vicino a noi» (5 maggio 2024).

Tavernerio, 25 maggio 2024.

A cura di Padre Gabriele Ferrari s.x.

IN MEMORIAM: PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI

Direttore Responsabile: Javier Peguero Pérez
Redazione: Gabriele Ferrari, Giuseppino Dovigo, Emilio Iurman
Impostazione grafica: Gian Paolo Succu

Edizioni: CDSR
(Centro Documentazione Saveriani Roma)

Pubblicazioni: Missionari Saveriani
viale Vaticano 40 – 00165 Roma

Roma 2024

Tipografia Leberit Srl
via Aurelia 308 – 00165 Roma

FINITO DI STAMPARE: 14 AGOSTO 2024

Profili Biografici Saveriani 4/2024

CDSR Centro Documentazione
Saveriani Roma

